

Giorgio Ghiringhelli

Losone, 30 aprile 2010

Via Ubrio 62

6616 Losone

Onorando

Gran Consiglio

della Repubblica e Canton Ticino

Petizione

(Costituzione cantonale art. 8 lett. L : “sono garantiti il diritto di petizione alle autorità e di ottenere risposta entro un termine ragionevole”)

Divieto di indossare negli spazi pubblici e nei luoghi privati aperti al pubblico indumenti che nascondano totalmente o parzialmente il volto (ad esempio il burqa e il niqab)

Egregio signor Presidente,

gentile signore deputate, egregi signori deputati,

con la seguente petizione si chiede al Gran Consiglio che venga introdotto il divieto – ad eccezione del periodo di carnevale- di indossare negli spazi pubblici e nei luoghi privati aperti al pubblico (bar, ristoranti, negozi, centri commerciali ecc.) degli indumenti che nascondano totalmente o parzialmente il volto , con esplicito riferimento ad indumenti importati in Europa dai fondamentalisti islamici , come ad esempio il **burqa** (che nasconde interamente il volto) ed il **niqab** (che lascia scoperti solo gli occhi), i quali negano la dignità della donna e sono la faccia visibile dell’offensiva dell’Islam contro la laicità e l’uguaglianza fra uomo e donna.

La politica dello struzzo del Consiglio federale

Certo, l’ideale sarebbe di introdurre un simile divieto a livello nazionale, ma alla fine dello scorso mese di febbraio il Consiglio federale – in risposta a un’interpellanza del consigliere nazionale PPD Christophe Darbellay - ha ribadito di essere contrario al divieto del burqa . Per cui in una confederazione di Stati come quella svizzera si giustifica che in mancanza di disposizioni federali ogni Stato membro, come il Ticino, possa legiferare autonomamente su questa materia.

Per motivare la sua contrarietà a introdurre il divieto del burqa il Consiglio federale aveva detto che in Svizzera sono pochissime (un centinaio) le donne che ne fanno uso. Una motivazione invero pretestuosa e poco lungimirante, perché basta guardare a cosa avviene in tutti i Paesi toccati dall’islamizzazione per rendersi conto che prima o poi il fenomeno tende a diffondersi. E la stessa cosa capiterà inevitabilmente sia in Svizzera (che già é uno dei Paesi europei con il più alto tasso di musulmani) e sia in Ticino. Quindi perché attendere

fino a quando i buoi saranno già usciti dalla stalla , mentre che invece sarebbe più saggio e meno problematico intervenire subito per stroncare fin dall'inizio certe tradizioni tribali e degradanti per le donne che da noi non sono tollerabili e che non hanno nulla a che vedere con la religione islamica ?

In un editoriale intitolato "Società aperta, gruppi chiusi e veli islamici" e apparso il 27 gennaio scorso , il vicedirettore del Corriere del Ticino Fabio Pontiggia scriveva : *"I divieti in una società aperta e libera sono una brutta cosa : sarebbe bene non dovervi mai fare capo. Ma vietare abitudini, costumi, comportamenti, imposizioni che fanno violenza ai nostri principi e valori fondamentali, a volte può essere opportuno e necessario. Il guaio è che non si può attendere che l'evoluzione della realtà ci costringa a constatarne l'opportunità e la necessità : sarebbe troppo tardi per salvare le nostre libertà dalle imposizioni degli altri. La democrazia non porta veli che nascondono il suo volto"*. Sagge parole!

Del resto l'esempio di quanto sta avvenendo in Francia (dove si calcola che le donne in burqa sono circa 2'000) e in Belgio, Paesi nei quali grazie alla tolleranza dimostrata negli scorsi anni il velo integrale si è diffuso sempre di più (specie nei quartieri in cui l'Islam radicale fa proseliti), costringendo ora le autorità a fare retromarcia e a varare leggi che vietano il burqa e il niqab in ogni spazio pubblico , dovrebbe pur insegnarci qualcosa. Il presidente francese, Sarkozy, lo ha detto chiaramente : *"il burqa non è benvenuto in Francia!"*. Ebbene, dev'essere a tutti chiaro che non lo è neppure in Ticino !

E fa riflettere anche un'altra affermazione del Consiglio federale : quella secondo cui il burqa costituisce sì un freno all'integrazione delle donne musulmane ma perlomeno consente alle donne che lo portano di muoversi negli spazi pubblici, perché senza il velo integrale *"esse sarebbero costrette in casa"*. Se ciò fosse vero – e purtroppo in certi casi lo è - non è certo consentendo la diffusione di una tradizione tribale e oscurantista atta a impedire alle donne di integrarsi che si risolve il problema, bensì arrestando, punendo ed eventualmente espellendo dalla Svizzera i mariti ed i famigliari che terrebbero in clausura in casa queste donne in caso di divieto del burqa. Non ci si dimentichi che coprire con veli la testa e ogni parte del corpo è un segno fondamentalista : tanto più un movimento è radicale e fanatico quanto più il foulard si allunga e l'obbligo di nascondere il corpo si accentua. Vogliamo combattere o favorire il fondamentalismo islamico ?

La libertà ha dei limiti

Per taluni strenui difensori della multiculturalità, il divieto di indossare il burqa sarebbe un attentato alla libertà. Ma ogni libertà ha pur sempre dei limiti, stabiliti dal buon senso e dal senso comune, che hanno il diritto di essere protetti. Altrimenti , ad esempio, anche i naturisti dovrebbero essere liberi di passeggiare nudi in strada. Il fatto di vedere donne che, o perché obbligate dagli uomini del loro entourage, o per tradizione, o per manifestare il loro rifiuto dei valori occidentali, o per una scelta di segregazione (quanto volontaria ?) circolano mascherate per strada o negli edifici pubblici, è certamente offensivo per la stragrande maggioranza degli abitanti del nostro Paese ed è contrario al buon senso e al senso comune degli occidentali (come dimostrato anche da sondaggi effettuati in Francia) . Per cui il velo integrale va vietato, nell'interesse stesso del processo di integrazione di tutte queste donne e di altre che senza un simile divieto prima o poi potrebbero subire la medesima sorte o potrebbero essere vittime di ulteriori forme di discriminazione.

Oggi c'è chi difende il velo integrale affermando che si tratta di una "libera" scelta delle donne : facile sbandierare questa presunta libertà in un Paese democratico, ma certamente in molti Paesi islamici il velo integrale non è una scelta bensì un obbligo, e se non si mettono dei freni all'avanzata del radicalismo islamico chi ci assicura che la scelta continuerà ad essere "libera" anche in futuro (ammesso e non concesso che lo sia adesso) ? Inoltre la diffusione di questo fenomeno non farebbe che alimentare sentimenti di paura e di intolleranza verso una religione che già, a causa degli integralisti , dei terroristi, dei predicatori d'odio verso l'occidente e delle persecuzioni di cristiani in terre islamiche, non gode di molte simpatie dalle nostre parti. Del resto quei musulmani che sostengono il velo integrale sono in genere proprio quegli integralisti che anelano all'instaurazione della legge islamica (Sharia) , la quale non è certo la miglior garante dei diritti dell'uomo e

della donna e della parità dei sessi. Per cui, onde non esacerbare gli animi più di quanto essi già lo sono, sarebbe nell'interesse stesso dei musulmani più moderati di acconsentire a un divieto totale del velo integrale nei Paesi occidentali.

Tolleranza zero : un dovere verso le donne che vogliono vivere in libertà

Parlando di velo integrale, come non pensare a quelle migliaia di ragazze musulmane che nei loro Paesi e in tutta Europa (anche in Ticino : ricordate la ragazza bellinzonese di origini pakistane uccisa a martellate dall'uomo che era stata costretta a sposare ?) , sono state uccise, sepolte vive, sfigurate con l'acido, picchiate dal loro marito, dal loro padre, dai loro fratelli, dai loro zii semplicemente perché volevano integrarsi, vivere e vestirsi all'occidentale, avere un amico non musulmano ? Un vero olocausto, documentato in molti libri , che numerosi politici occidentali - per ingenuità o ignoranza o per calcoli politici - fanno finta di ignorare. Abbiamo un dovere morale verso queste martiri e verso quelle donne che nei Paesi islamici si battono e muoiono per ottenere più libertà (come Neda , la ragazza-simbolo della contestazione iraniana uccisa dagli assassini islamofascisti di Teheran) . Senza dimenticare che vi sono persone, come il regista olandese Theo van Gogh, che sono state uccise per aver voluto documentare le innumerevoli sofferenze delle donne musulmane ; e vi sono persone, come l'ex deputata al Parlamento olandese di origini somale Ayaan Hirsi Ali (sceneggiatrice del documentario di Theo van Gogh e autrice del libro "Infedele") , che per lo stesso motivo sono state minacciate di morte e hanno dovuto chiedere rifugio in altri Paesi .

E' per rispetto a queste persone, e per tutelare l'integrità fisica di altre ragazze e donne che anelano a integrarsi da noi , che bisogna avere tolleranza zero verso il burqa e affini, cioè verso indumenti che (a prescindere dall'eventuale libera adesione di alcune donne) costituiscono un simbolo politico della sottomissione delle donne e dell'offensiva di un islamismo di stampo barbaro e fascista. Le donne musulmane che in Occidente cercano quella libertà che nei loro Paesi non hanno, hanno bisogno di un divieto per evitare di cadere dalla padella alla brace e per sottrarsi senza rischi alle pressioni e agli obblighi di chi le vorrebbe ghezzizzare nascondendole sotto veli che hanno un vago sentore di razzismo (perché portare il velo significa "io non sono come voi e non voglio essere come voi") e che rappresentano de facto una intollerabile forma di "apartheid" di tipo sessista che cozza contro la parità dei sessi .

In certi quartieri islamizzati di città europee le donne che non accettano l'imposizione di mettere il velo e non accettano di sottostare alle forti pressioni delle loro comunità vengono additate come prostitute. L'alternativa, per chi vuole evitare molestie in strada, è quella della sottomissione "volontaria".... Ecco perché nel 2003 Fadela Amara, di origini algerine, aveva fondato in Francia il movimento "Ni putes, ni soumises", avente come obiettivo quello di combattere violenze, soprusi e altre forme di discriminazione nei confronti della donna. Dal 2007, a seguito della sua nomina quale Segretaria di Stato incaricata della politica della Città, alla presidenza di questo movimento femminista è subentrata Sihem Habchi, la quale, in un'intervista apparsa lo scorso 9 febbraio sul quotidiano La Regione , ha detto fra l'altro : *"Il burqa è utile soprattutto agli uomini violenti. Il velo integrale in realtà nasconde soprattutto i segni delle botte che queste donne spesso ricevono in casa, nasconde i lividi. Ma la violenza non è solo fisica. La privazione è violenza e con il burqa si nasconde anche l'espressione degli occhi rendendoci impotenti perché senza cogliere il loro sguardo come capire che soffrono ?"*. Parole che dovrebbero far riflettere certi buonisti nostrani che in nome della tolleranza spianano la strada agli intolleranti. E ha aggiunto : *"Eravamo e siamo ancora contro il velo a scuola. E' ancor più insopportabile vedere una minorenni obbligata a coprirsi il capo in un paese che difende la laicità"*.

La situazione in Ticino

Anche se il velo integrale in Ticino è fortunatamente ancora una mosca bianca, non è con il silenzio o facendo gli struzzi che si eviterà l'insorgere del problema. Pur se marginale, il rifiuto d'integrazione simboleggiato dal velo integrale è un fenomeno preoccupante, che va stroncato alla radice. E' quindi compito dello Stato

intervenire per tempo proprio per risolvere un problema che, se non affrontato di petto, potrebbe alimentare fra la popolazione quelle latenti tensioni già venute a galla con la votazione contro l'edificazione dei minareti ; e tale intervento è necessario anche per far capire ai fondamentalisti islamici, senza possibilità di equivoci, che il Ticino non è terra di conquista e non è terra ospitale per loro né per certe loro inammissibili rivendicazioni derivanti dalla Sharia, né per certe tradizioni tribali che offendono i nostri principi e valori fondamentali (burqa, escissione degli organi genitali femminili, matrimoni forzati e combinati ecc.).

Con un divieto di indossare il burqa non potrà più verificarsi quanto successo nella primavera del 2007 all'Ospedale Beata Vergine di Mendrisio , quando una paziente musulmana che non voleva mostrarsi a volto scoperto ad altri uomini se non al marito e che aveva condiviso la camera con una paziente ticinese, aveva preteso che il marito della sua compagna di stanza e perfino gli stessi infermieri maschi si annunciassero prima di entrare in camera in modo che lei potesse indossare il burqa ! Qui non è una questione di rispetto di usanze altrui o di tolleranza religiosa ma una questione di etica , perché certe pretese di trattamenti speciali a difesa di usanze tribali che, come si dirà in seguito, nulla hanno a che vedere con la religione e che sono contrarie alla politica di integrazione sono francamente inaccettabili.

E con un divieto di indossare il burqa non potrà capitare da noi quanto già successo ad esempio a Grenchen, dove negli scorsi mesi il sindaco Boris Banga (PS) aveva dovuto emanare una disposizione in base alla quale agli sportelli dell'amministrazione comunale non sarebbero più state sbrigiate le pratiche amministrative delle donne che, creando problemi di identificazione., si fossero presentate in burqa.

Un divieto che non viola la libertà di religione

Va poi ricordato che il Tribunale federale ha già sancito che il porto del semplice velo , a certe condizioni, può essere limitato o anche proibito (e dunque a maggior ragione ciò vale anche per il velo integrale). Ecco come si sono espressi i giudici di Losanna : *“ il porto del velo resta una manifestazione esteriore che non appartiene alla sfera intangibile della libertà di religione. Per questo motivo, allo stesso modo delle altre libertà costituzionali , la libertà di religione (della ricorrente) può essere limitata a condizione che la restrizione poggi su una base legale sufficiente, risponda a un interesse pubblico preponderante e rispetti il principio della proporzionalità.”* Sulla stessa linea si è già espressa pure la Corte europea dei diritti dell'uomo.

Del resto va ribadito che il velo integrale non è previsto né dal Corano né dalla Sunna (cioè il codice di comportamento che riunisce gli atti ed i detti di Maometto e che dopo il Corano costituisce la seconda fonte della legge islamica). Le più alte autorità religiose musulmane (fra cui l'Accademia della ricerca islamica dell'Università Al Azhar del Cairo, che è la massima autorità accademica sunnita) hanno dichiarato che il velo integrale non è obbligatorio e non deriva da un comandamento religioso . In effetti esso deriva dalla tradizione di alcune correnti radicali dell'Islam come quella wahhabita (movimento diffuso nell'Arabia Saudita e la cui etica è ispirata al rigorismo estremo e alla piena applicazione del codice coranico , compresi ad esempio il taglio della mano ai ladri e la lapidazione degli adulteri) e quella pashtun (gruppo etnico-linguistico diffuso in alcune parti dell'Afghanistan e del Pakistan).

Ma anche se avesse a che vedere con la religione e la libertà di culto, come si potrebbe tollerare da noi che in nome di questa libertà vi possano essere delle donne obbligate a vivere sotto una prigione ambulante (o che possano subire pressioni in tal senso) ? Anche la libertà di religione ha insomma dei limiti quando va a scontrarsi contro le nostre leggi e la nostra Costituzione (altrimenti dovremmo ad esempio accettare la poligamia, la lapidazione degli adulteri, il divieto di matrimonio fra persone di religione diversa ecc.).

Cosa dice il Corano ?

Come detto non c'è obbligo religioso di indossare il velo integrale. Ma anche l'obbligo del semplice velo che lascia scoperto il viso è controverso (si considera che il primo a contestarne l'asserita obbligatorietà sia stato, in Egitto, Qasim Amin, nella sua opera "la liberazione della donna" pubblicata nel 1899, nella quale si espresse a favore dell'istruzione femminile, della riforma di procedura di divorzio, della fine sia dell'uso del velo e sia della segregazione muliebre) .

Coloro che sostengono l'obbligatorietà di portare il semplice velo si richiamano ad alcuni detti (hadith) di Maometto e soprattutto a due passaggi del Corano.

Il primo è la Sura 33 versetto 59 (33:59):

"O Profeta! Di alle tue spose e alle tue figlie e alle donne dei credenti che si ricoprono dei loro mantelli (jalabib) ; questo sarà più atto a distinguerle dalle altre e a che non vengano offese. Ma Dio è indulgente e clemente".

Il secondo è la Sura 24 versetto 31 (24:31):

"E di' alle credenti di abbassare i loro sguardi ed essere caste e di non mostrare, dei loro ornamenti, se non quello che appare; di lasciar scendere il loro velo fin sul petto e non mostrare i loro ornamenti ad altri che ai loro mariti, ai loro padri, ai padri dei loro mariti, ai loro figli, ai figli dei loro mariti, ai loro fratelli, ai figli dei loro fratelli, ai figli delle loro sorelle, alle loro donne, alle schiave che possiedono, ai servi maschi che non hanno desiderio, ai ragazzi impuberi che non hanno interesse per le parti nascoste delle donne. E non battano i piedi, sì da mostrare gli ornamenti che celano. Tornate pentiti ad Allah tutti quanti, o credenti, affinché possiate prosperare"

Da questi versetti non appare una chiara indicazione a coprirsi i capelli, che è piuttosto un obbligo frutto di deduzioni e interpretazioni di stampo maschilista atte a sottomettere la donna e a tenere a freno gli appetiti sessuali dei maschi , come si legge chiaramente nel sito www.huda.it (cliccando su "libreria islamica" e poi su "L'Hijab...perché?" e su "I meriti dell'Hijab, l'abito femminile islamico") di chiara matrice fondamentalista.

Alle pagine 63-66 del libro "Islamophobie ou légitime défiance", di Mireille Vallette, vengono riportate alcune fatwas emesse dal Consiglio europeo della Fatwa e della Ricerca (che ha come scopo quello di praticare e realizzare le regole e gli obiettivi della sharia, e che serve ad esempio da referenza religiosa per l'Associazione dei musulmani di Fiburgo) : le fatwas sono dei decreti pronunciati da esperti religiosi che indicano ai credenti ciò che è autorizzato e ciò che non lo é.

Ecco quanto si legge a proposito del velo (Fatwa no. 6) :

"Nous sommes tenus de convaincre la musulmane que le fait de se couvrir la tête est une obligation religieuse. (...) Dieu a prescrit cette tenue pudique et ce foulard pour la musulmane afin qu'elle puisse être distinguée de la non-musulmane et de la non-pratiquante. Ainsi, par sa tenue, elle donnera l'image de la femme sérieuse et honnête, qui n'est ni une séductrice ni une tentatrice, qui ne fait de tort ni par ses paroles ni par un mouvement quelconque de son corps, afin que celui dont le cœur est pervers ne puisse pas être tenté par elle".

Una volta di più – scrive l'autrice – gli integralisti confermano che il foulard non è un segno religioso, ma una sorta di strumento per tenere a freno la libido maschile. E fra l'altro, di fronte a simili "decreti", come si può ancora credere a coloro che affermano che il porto del velo è una "libera" scelta delle donne ?

Incompatibilità con le esigenze di sicurezza

Senza poi sottacere il fatto che il divieto di indossare indumenti che nascondano totalmente o parzialmente il viso è anche una questione di sicurezza e non solo di etica , perché qualsiasi rapinatore o delinquente o terrorista potrebbe – come in effetti già capita specie nei Paesi islamici – camuffarsi sotto un burqa e rendersi irricognoscibile agli occhi delle telecamere (nel luglio del 2005 uno dei quattro terroristi che avevano tentato di far scoppiare una serie di bombe dentro tre treni della metropolitana di Londra aveva cercato di sottrarsi all’arresto dopo il fallito attentato travestendosi da donna con un burqa).

Il velo integrale nuoce alla salute ?

C’è poi un altro aspetto da tenere in considerazione : quello dei possibili effetti nocivi che il velo integrale potrebbe avere per la salute delle donne e dunque di riflesso per i costi della malattia a carico di tutti gli assicurati. In una lettera apparsa sul Corriere del Ticino lo scorso 26 gennaio una lettrice scriveva : *“Quando una donna si presenta per una densitometria del calcio nelle sue ossa, la prima domanda che pone il medico è : <<lei pratica attività fisiche quotidiane al sole?>> . Dopo la menopausa è in agguato l’osteoporosi e non basta imbottirsi di calcio : più importante è fissare il calcio nelle ossa e questo lo fa la vitamina D che è liberata nel corpo dai raggi del sole. Il calcio è anche un elemento chiave per la contrazione dei muscoli. Il sole agisce sulle ghiandole che governano gli ormoni. Senza sole le piante muoiono. Ne va della gente come dei gerani che passano l’inverno in un solaio troppo buio. Non per niente l’elioterapia o applicazione di raggi UV sono utilizzati nella cura di dolori articolari, artrosi e rachitismo, ma anche certe malattie della pelle come psoriasi e addirittura il fuoco di Sant’Antonio (...) Bisogna rendersi conto e accettare il fatto che condizioni ambientali e longevità di 1400 anni fa nel deserto arabico non erano paragonabili con quelle dell’Europa. La luce è vita, il sole è salute. Dunque il vestito tipo burqa va vietato non solo per problemi di sicurezza o di integrazione, ma proprio perché potenzialmente nocivo per la salute delle donne e di conseguenza per i costi di cassa malati”.* Un motivo in più, dunque, per vietare i veli integrali, nello spirito della Legge sulla promozione della salute e il coordinamento sanitario che all’articolo 2 recita : *“Lo Stato promuove e salvaguarda la salute della popolazione quale bene fondamentale dell’individuo e interesse della collettività nel rispetto della libertà, dignità e integrità della persona umana. In particolare esso promuove, in modo coordinato, favorendo l’assunzione della responsabilità individuale e collettiva dei cittadini, la prevenzione delle malattie, il mantenimento ed il recupero della salute di tutti i cittadini senza distinzione di condizione individuale e sociale (...)”*

Con ogni ossequio

Giorgio Ghiringhelli

Allegati (**da leggere assolutamente**):

- Lettera di Djemila Benhabib “Missione parlamentare sul velo integrale” del 13.11.09
- Lettera di una musulmana su “Il Caffè” del 24.1.10